

NUOVI EUROBOND PER I PROGETTI EUROPEI

In un libro le riflessioni sull'integrazione di Marco Buti, capo gabinetto di Gentiloni e una prestigiosa carriera nelle istituzioni Ue. «Non possiamo più scindere l'agenda domestica da quella globale dell'Unione»

La condizione per garantire lo sviluppo e l'integrazione è che Bruxelles e i grandi Paesi lavorino all'unisono

L'Ue deve finanziare e fornire beni pubblici che gli Stati nazionali non riescono ad assicurare

di **FEDERICO FUBINI**

Marco Buti è uno dei grandi italiani con più esperienza europea. Entra nella Commissione di Bruxelles nel 1987, con una laurea in Economia a Firenze e un master a Oxford; opera quasi sempre nella direzione generale Economia e Finanza (ex DG 2), di cui diventerà per dieci anni la figura di vertice dopo passaggi nei gabinetti dei commissari Filippo Maria Pandolfi e Raniero Vanni d'Archirafi. Oggi, capo di gabinetto di Paolo Gentiloni a Bruxelles, sta per lasciare la Commissione con due nuovi progetti: assume la cattedra Tommaso Padoa-Schioppa all'Istituto universitario europeo e pubblica il libro «Jean Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in tempi di crisi» (Bocconi University Press).

Buti, noi italiani abbiamo spesso un atteggiamento contraddittorio verso Bruxelles: siamo pieni di recriminazioni per la sua presunta invadenza, ma chiediamo che l'Europa faccia di più per noi. Perché?

«In passato, nella prima repubblica, in Italia si era pro-europei a prescindere. Ma significava anche essere dei pro-europei distratti, a cui andava sempre bene tutto. Si dava per scontato che l'Italia votasse sempre a favore e, di pari passo, le classi dirigenti del Paese accettavano esplicitamente che Bruxelles rappresentasse un vincolo esterno. Questi elementi sono entrati in conflitto con il passaggio all'euro e l'approfondimento dell'integrazione, perché l'Europa è arrivata più vicina al cuore delle sovranità che un tempo erano nazionali. Quando sei lontano dalla frontiera, il progresso è più facile. Quando ti avvicini, l'attrito aumenta».

C'è anche una responsabilità dei ceti dirigenti nel non aver capito o spiegato le im-

plicazioni della Ue?

«C'è, certo. Ma non solo in Italia. E non è un fenomeno che riguarda solo la politica. Una delle difficoltà negli ultimi vent'anni per esempio nasce dal cambio di approccio di parti della comunità degli affari. Ai tempi di Jacques Delors c'era un forte appoggio europeista degli imprenditori: volevano il mercato interno europeo e la moneta unica. In seguito questo sostegno si è molto rarefatto». **E successo perché certe imprese, avendo perso competitività, hanno iniziato a chiedere protezione?**

«Questo è elemento c'è stato senz'altro, specie dopo che l'Italia non ha più avuto la valvola delle svalutazioni. Si è visto anche in altri Paesi, per esempio sull'Unione bancaria o sul progetto di unione del mercato dei capitali. Ma proprio in Italia il pendolo è passato più rapidamente dall'europeismo e un euroscetticismo diffuso anche per l'impatto che le trasformazioni dell'economia internazionale hanno avuto nel Paese. Percepivamo l'Europa come risposta alla globalizzazione, poi l'abbiamo accusata di essere l'agente della globalizzazione stessa».

Con quali conseguenze?

«Evidentemente, tutto questo ha portato acqua al mulino dei populisti. L'Europa era vista come il potere che abbatte i muri, che lavora solo per aumentare l'efficienza attraverso una politica commerciale di apertura, la concorrenza, il mercato unico. Mentre i populisti promettono barriere e protezione».

Non è vero che Bruxelles ha agito solo per abbattere barriere?

«Si è creata una divisione dei compiti politicamente insostenibile: l'Europa vista come

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1816 - L.1956 - T.1675



Superficie 74 %

entità che si occupa solo di togliere le protezioni e di favorire la crescita potenziale; e i governi nazionali che invece usano la leva dell'equa redistribuzione del reddito. Molti cittadini possono sentirsi spinti a favorire governi nazionali in contrapposizione con Bruxelles. Lo abbiamo visto negli anni».

Come si esce da questo dilemma?

«A mio avviso l'Unione deve assumersi la responsabilità di finanziare e fornire beni pubblici europei che sono priorità del nostro tempo e gli Stati nazionali non riescono ad assicurare: la difesa e la sicurezza del continente, la disponibilità di alcune materie prime strategiche come le terre rare, progressi nell'industria e nella tecnologia sui semiconduttori avanzati. Sono tutti beni comuni essenziali per il ruolo dell'Europa nel mondo. Per essi mi paiono importanti emissioni di debito comune».

Ma Next Generation EU (Ngeu), il Recovery Plan, stenta nel Paese dove è più importante: l'Italia. Così non diventa più difficile proporre altro debito europeo?

«Nell'estate del 2020, quando fu fatto l'accordo su Ngeu, si riunivano vari fattori che ci permisero di superare le linee rosse dei nordici: la pandemia rimuoveva il sospetto che offrire aiuti avrebbe favorito l'azzardo morale; Angela Merkel non cercava la rielezione; in Francia Emmanuel Macron era forte e a Bruxelles la Commissione europea di Ursula von der Leyen era all'inizio del mandato: il fattore tempo giocava per noi. Ora la Germania si è riavvicinata ai Paesi nordici e molti dei fattori di allora non ci sono più. Ma certo il fatto che l'Italia riesca a eseguire bene il suo Piano di ripresa è una condizione necessaria, benché non sufficiente, perché il tema

non sparisca dall'agenda».

Quali altri fattori occorrono?

«Fra i vari sottolineo un punto, che tratto nel libro: non possiamo più scindere l'agenda domestica dall'agenda globale dell'Europa».

Cosa vuol dire?

«Non possiamo pensare alle nuove regole europee di bilancio senza congiungerle alle nostre priorità, per esempio, nel rilancio tecnologico dell'Ue sui semiconduttori. Non possiamo pensare alle regole interne del nostro sistema in modo separato dal ruolo che vogliamo avere nel mondo, per esempio sul cambio climatico o nel rapporto con l'Africa. E dobbiamo sperare che si riproducano congiunture politiche come quella dell'estate del 2020».

Vuole dire che i Paesi europei dovrebbero sincronizzare i loro cicli politici?

«Voglio dire che dobbiamo unificare due condizioni. La prima è che Bruxelles e i grandi Paesi lavorino all'unisono».

E la seconda?

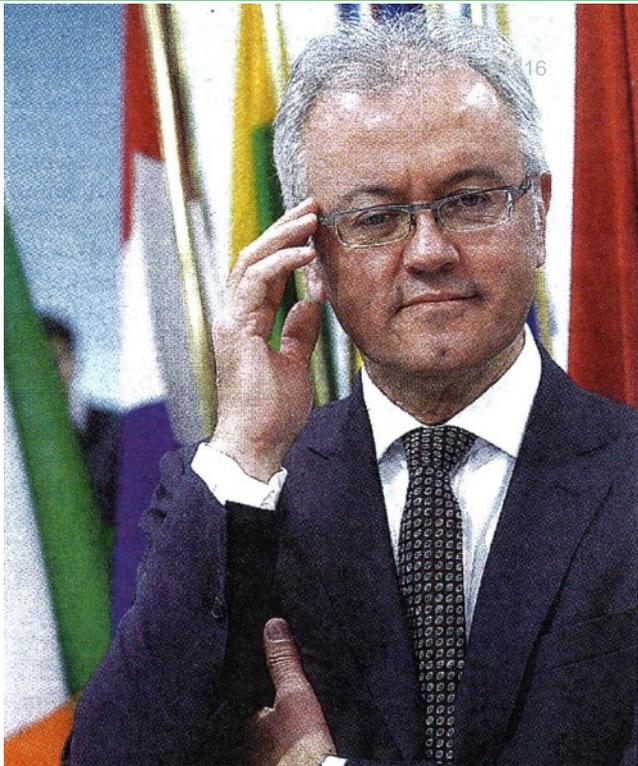
«Dobbiamo far capire ai nostri politici che il loro destino e la loro posizione nella storia dipenderanno da come incorporano la dimensione europea nel loro fare politica. In questo i cittadini sono più avanti dei governi, non solo in Italia. Nei nostri sondaggi dell'Eurobarometro in tutti i Paesi le maggioranze chiedono più Europa sulle tecnologie d'impatto generale, nelle transizioni verde e digitale, nella sicurezza e nella difesa. È così anche nei Paesi nordici più timorosi di dover finanziare i beni comuni europei: le opinioni pubbliche sono solo in misura limitata più fredde di quelle dei Paesi potenzialmente beneficiari. L'opinione pubblica è pronta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Analisi

Il libro «Jean Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in tempi di crisi» (Bocconi University Press) scritto da Marco Buti che lascia i vertici della Commissione europea dove era entrato nel 1987



Marco Buti
Capo gabinetto del
Commissario Paolo
Gentiloni ed ex Dg
della Commissione

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1816 - L.1956 - T.1675